

Cassazione, per Mannino l'assoluzione è definitiva

PALERMO. Per trent'anni è stato indagato, arrestato, processato, assolto. E poi di nuovo indagato, processato e ancora assolto. È il tragico record dell'ex ministro Calogero Mannino, che ha passato metà della sua vita in Parlamento e l'altra metà a girare le aule di giustizia, e un anno anche per le galere, più o meno sempre con lo stesso sospetto. Essere vicino alla mafia, un piede nello Stato e un altro in Cosa nostra. Che poi però avrebbe voluto ammazzarlo, innescando la sua reazione e l'aprirsi della famigerata trattativa tra istituzioni e capimafia. Ieri è arrivata la parola fine per questa ricostruzione, e per le disgrazie di colui che fu un tempo uno dei più potenti ras democristiani. La sesta sezione della Corte di Cassazione ha confermato l'assoluzione emessa dalla corte di appello di Palermo nei confronti dell'imputato, ritenendo inammissibile il ricorso avanzato dalla procura generale. Anche la pubblica accusa della suprema corte si era pronunciata per questa soluzione, il ricorso dei pm di secondo grado non andava accolto. Il reato ipotizzato era di violenza o minaccia a corpo politico dello Stato.

Dunque assoluzione piena e definitiva, per Mannino la partita si chiude qui ma quella del processo denominato «trattativa Stato-mafia» è ancora tutta da vedere. Un dato, piuttosto singolare, appare però già chiaro. È un processo per così dire «schizofrenico». Perché colui che l'avrebbe causato, ovvero il motore per nulla immobile, di questo presunto accordo è stato scagionato in tutti e tre gradi di giudizio. Gli altri che ne avrebbero preso parte, sono stati invece condannati in primo grado a pene pesantissime. A dire il vero tra loro non ci sono politici, tranne Marcello Dell'Utri (che ha avuto 12 anni), figura però piuttosto border line e mai considerato realmente uomo delle istituzioni, semmai «solo» il braccio destro di Silvio Berlusconi. Sono stati condannati i capi dei carabinieri del Ros come il prefetto Mario Mori (12 anni), il generale Antonio Subranni (12 anni) e poi Giuseppe De Donno (8 anni), una sfilza di mafiosi, ad iniziare da Leoluca Bagarella (28 anni) e Antonino Cinà, (12 anni). Dove sono gli altri uomini dello Stato? I ministri, i presidenti? Forse deceduti, di sicuro non sono mai saliti sul banco degli imputati. E adesso ne scende definitivamente pure Mannino, colui che per salvarsi la vita, avrebbe avviato i contatti tra il Ros e il vertice corleonese. Una versione che, almeno per quanto riguarda l'ex ministro democristiano, non ha mai avuto l'avallo di nessun giudice. Mannino, giudicato con rito abbreviato, infatti era già stato assolto in primo grado dal gup Marina Petruzzella di Palermo nel 2015. E poi il 22 luglio del 2019 la sentenza era stata confermata dalla corte di appello. «Non solo non è possibile ribaltare con valutazione rafforzata, al di là, cioè, di ogni ragionevole dubbio, la sentenza di primo grado trasformandola in condanna, ma anzi, è stata in questa sede ulteriormente acclarata l'assoluta estraneità dell'imputato a tutte le condotte materiali contestategli» riguardo «alla cosiddetta trattativa Stato-mafia». Così si

leggeva nelle motivazioni della sentenza di assoluzione, in secondo grado. Per i giudici di Palermo risultava «indimostrato che Mannino abbia operato pressioni per la revoca del regime del carcere duro, secondo la tesi accusatoria che lo vuole come input, garante e veicolatore alle autorità statali della minaccia contenuta nella trattativa».

Subito dopo gli anni delle stragi, l'ex ministro entrò dritto nel mirino della magistratura, conobbe l'onta del carcere e un anno lo trascorse al 41 bis tra Rebibbia e l'Ucciardone, un altro anno ai domiciliari, accusato di concorso esterno. Ma era solo l'inizio, solo per questa accusa resterà sotto processo per 15 anni: prima assolto, poi condannato e infine di nuovo assolto con il bollo della Cassazione. E adesso?

«Nulla, mi godrò i miei nipoti e la mia famiglia. E farò quello che ho sempre fatto. Leggerò libri e ascolterò musica - afferma Mannino -. È stata un'esperienza molto dura, soprattutto il carcere, ma anche i domiciliari, che si supera solo con la forza che deriva dalla certezza di essere nel giusto, dai familiari e dalla fede. La Cassazione ora ha posto termine alle esercitazioni di fantasia che l'ossessione persecutoria di alcuni pm ha messo su carta sin dal 1991 in diversi processi nei quali sono stato sempre assolto».

Leopoldo Gargano